ROCCO NATALE

Seguo il lavoro di Rocco Natale da qualche anno con un'attenzione che si fa via via più positivamente intrigata e sorpresa. Poco dopo la mostra di Alexander Calder del 1983, che egli venne a vedere a Torino, il giovane scultore mi spedì un album di fotografie a colori delle sue opere. Restai pressochè interdetto nel vedere che, per la prima volta da decenni, il grande artista americano aveva generato un seguace, un seguace italiano, che tuttavia né lo ripeteva né intendeva accostarglisi molto. Sapeva conservarne la fresca immaginazione, il fiorire delle forme colorate su un tronco: e questo era il tronco di un vero albero. Calder aveva disegnato aquiloni, ma soltanto per divertire i suoi nipoti e, questo, Rocco Natale non poteva saperlo. Ne compose alcuni con fil di ferro e tela e li colorò con le tinte gioiose dell'Americano. Seppe, cioè, comprendere lo spirito dell'arte di Calder e, saggiamente, non volle imitarne le forme. Se prese spunto dall'idea di aerea instabilità che è insita nei Mobiles, non volle riposare passivamente in quel repertorio come un qualunque imitatore avrebbe fatto.

Quando, qualche tempo dopo, lo incontrai a Spoleto, a mezza strada cioè, tra Roma e Urbino dove egli vive e lavora (ma è nato in Basilicata) mi confessò di avere distrutto molte opere fatte fino allora in terracotta, scontento e preoccupato di non trovare uno stile che, invece, già possedeva.

L'Arte Povera, con la sua iconoclastia, gli era passata accanto, certo, facendo riemergere in lui i principi della sua formazione, anzi le sue radici. Egli è, infatti, nella piena connotazione etnica, un artista del sud, figlio della civiltà contadine. E la civiltà contadina, proprio a Urbino e nell'antico Montefeltro ritrova la sua conferma solenne (penso a quel longhiano carro di Federico, dal quale traspira "la pace sopita e tersa di un ritorno dai campi").

Per di più, dell'arte povera, Rocco Natale era consapevole e informato, ma viveva

così silenzioso e appartato che le ruote, i "razzi", i mozzi di legno, le pertiche, le anfore e i cocci spezzati a colpi di martello, restarono a lungo nel segreto del suo laboratorio o nella campagna lucana dove l'estate egli va puntualmente a "assemblarli".

E, infatti, le sue sculture potrebbero vivere anche nel paesaggio, di cui sono frammenti prelevati; del passato e delle faccende rustiche, lembi estirpati alla terra e al lavoro dell'uomo, diventati per magia trofei di feste campagnole più totem rituali da primitivi acculturati.

Il fare arte è, infatti, per Rocco Natale manifestazione spontanea di forme ancestrali, di arredi e utensili della vita umile.

Perciò, quel fare è anche disarmante nella sua serena verità, come lo è la melodia sommessa dei canti popolari.

Rocco non sborza le forme più di tanto e lo fa con tocchi lievi, perchè la materia di cui esse sono fatte non perda la sua autentica, primordiale, presenza.

Forme, sagome, intrecci e viluppi, punte acuminate o legni nodosi e contorti conservano la loro magia metaforica: sensuale o idilliaca, sempre rude fatica dell'uomo. Il colore vi si aggiunge come una nota improvvisa, gaia, mai decorativa, un altro lembo di natura rimosso e riusato, per imprimere vivezza o soltanto per sottolineare un'emozione affiorante.

Nelle opere ultime, lo scultore sembra tendere sempre più alle forme geometriche, a squadri calcolati, a equilibri di rapporti: anch'egli va registrando il vento che muta.

Roma, marzo 1988

Giovanni Carandente